

L'audace colpo dei Masnadieri

Romanzo popolare, melodramma, racconto nero: l'opera di Schiller, allestita da Gabriele Lavia, offre elementi di vistosa e clamorosa presa sul pubblico

ROMA — I Masnadieri hanno messo a segno il colpo. Ci si perdoni l'ovvio bisticcio: vogliamo dire che il terzo spettacolo di produzione propria, per l'annata '81-'82, del Teatro Eliseo (inteso come «sala grande») sembra destinato a richiamare, finalmente, quel pubblico che mancava, o scarseggiava, agli allestimenti del Girtondo di Schnitzler e di Sarah Barnum.

Alla «prima», l'altra sera, gli applausi scrosciavano fitti, anche a scena aperta; e, alla fine, si sono trasformati in ovazione. Bisogna sottolineare, comunque, che Gabriele Lavia, regista e coprotagonista, non ha fatto nulla per alienarsi il consenso della platea (esercizio cui da tempo si dedicano, invece, non pochi teatranti afflitti da sado-masochismo). Anzi, questi Masnadieri possono, semmai (in aggiunta agli altri loro delitti), essere impuniti al lenocinio.

Romanzo popolare, melodramma, racconto d'orrore: gli ingredienti di pronta presa non difettano. Un castello diroccato, una foresta che vi si sovrappone, prendendo dalle quinte i suoi rami scheletrici, come mani di streghe, nuvole temporalesche, livide o vermiglie, scorrono sul fondo. E un tetro interno di chiesa, e una festa mascherata piuttosto simile a un balletto di spettri, e un letto ben disposto a fungere da catafalco, o da palco del boia... Il lavoro dello scenografo Giovanni Agostinucci e del costumista Andrea Viotto (domina, negli abiti, un nero lucido, ma vi sono pure sprazzi di rosso sanguigno e di funebre violetto) fornisce già la sigla del tutto.

Dunque, I Masnadieri: opera di un Friedrich Schiller (1759-1805) allora ventenne o poco più, immersa nel clima dello Sturm und Drang, germanico tra post-illuminismo e pre-romanticismo. Echi della filosofia kantiana vi si intracciano alla lezione di Shakespeare, riscoperta e mediata da Lessing. A Shakespeare, in particolare (vedi Re Lear), rimanda il caso dei due fratelli, l'uno dei quali denuncia l'altro presso il padre, facendolo ripudiare. Solo che, qui, nessuno dei Moor figli, Karl e Franz, è uno stinco di santo, già all'inizio: storpio nell'animo come nel fisico Franz, invidioso, avido di dominio; uno sciopeato libertino Karl, che le circostanze spingono poi a farsi bandito.

Maximilian von Moor, il genitore, è dato per morto (in verità resiste miseramente, da sepolto vivo); il malvagio Franz eredita il feudo, e vi spadroneggia, tentando in-



Gabriele Lavia, Monica Guerritore e Umberto Orsini ne «I Masnadieri» di Schiller in «prima» all'Eliseo; a destra, una scena d'insieme dello spettacolo



«Perché l'abbiamo fatto così»

ROMA — Tragedia di due fratelli dei quali uno si dà alla macchia e l'altro finisce suicida: e in mezzo, a dividerli, un Potere ambito e macchiato di sangue... Die Räuber, I Masnadieri di Friedrich Schiller festeggia il ducentesimo compleanno, dalla prima avvertuta a Mannheim nel 1782, in un clima che lo rende quasi troppo «fresco», troppo «attuale».

A strapparli alla contingenza e a restituirli alla storia, però, ecco lo spessore letterario e la ventata più preziosa e shakespeariana che lo attraversa (quell'eco d'un Re Lear per soli uomini, o d'un Riccardo III rivisitato) e il fatto incontrovertibile che questo dramma di rivoluzioni, scandali e dimostrazioni di mordente, ne ha già dati abbastanza. Tappe esemplari della sua storia agitata i guai del giovane Schiller, costretto dopo l'esordio a vagabondare per la Germania del tempo perché ormai più che sospetto

d'essere uno spirito indocile, e il subitso di critiche, stroncature, rimproveri che Piscator si attirò addosso, centocinquanta anni dopo, con una certa sua messinscena anarchicamente faziosa.

Del parere che l'opera, perciò, vada lasciata com'è, è Gabriele Lavia, regista: «Ho lasciato ai Masnadieri i vestiti perché a spogliarli, cioè a rivelare a forza la loro attualità politica, mi sembrava di compiere una rapina e impoverirli. Di questo testo dei quasi adolescenti e romantico Schiller ho privilegiato l'intreccio: non voglio svelare sensi che l'autore ha lasciato occulti. In costume, invece che in blue-jeans, il dramma resta più sexy», suggerisce.

Lo spettacolo s'avvale anche d'un clima di riscoperta. Se in Italia nel dopoguerra s'è preferito frequentare lo Schiller della Maria Stuarda, banco per mattatrici, I Masnadieri sono stati lasciati per le grandi occasioni. L'al-

l'azione storica di Ricci e Benassi, nel '41, la prova più freudiana, alchimistica, di Giancarlo Nanni nel '76: è tutto. Perché, allora, Lavia e Orsini scelgono i panni di questo Caino e quest'Abel della foresta tedesca, per opporsi sul palcoscenico?

«Non ci si sottrae al fascino d'un classico come questo, che è un momento irripetibile della letteratura drammatica — è l'opinione comune ad entrambi — e Schiller l'ha buttato giù come opera prima mentre faceva il medico militare e ancora era sotto l'influenza dell'Accademia, e di certi primi studi, giuridici, imposti e maldigeriti. Ne viene fuori uno spirito ribelle che ancora parla sicuramente alle platee più giovani. Perciò ci siamo chiesti perché non fornire l'occasione di riscoprirlo? È un fascino più minuto ci ha accalappiato subito. Quello del titolo».

Una produzione con venti attori che recitano tra foresta e castello. Insom-

ma, lo sforzo economico è più da Stabile che da teatro privato.

«L'Eliseo, dopo il Girtondo e la Sarah Barnum «doveva» affrontare uno spettacolo di dimensioni maggiori. Certo, lo Stabile di Roma per allestirlo avrebbe speso di sicuro il doppio di noi. La logica dell'impresa privata ti costringe a concentrare gli sforzi e ti permette neppure un mese di prove. Ma bastano: prima c'è stato un lungo lavoro a tavolino per preparare tutto, pianificare ogni dettaglio».

Si conta di ripagare i costi con una lunga tournée? «In programma abbiamo già Firenze, Bologna e Torino, ma speriamo che il direttore del Festival Schilleriano di Mannheim, tenendo conto che questa è l'unica edizione dei Masnadieri realizzata quest'anno in Europa, interrompa il nostro viaggio in Italia e «inviti» lassù».

m. s. p.

CINEMAPRIME

«Jeans dagli occhi rosa»

Marito gigante... pericolo costante

JEANS DAGLI OCCHI ROSA — Regia: Andrew Bergman. Soggetto e sceneggiatura: Andrew Bergman. Musiche: Enrico Morricone. Fotografia: James A. Contner. Interpreti: Ryan O'Neal, Jack Warden, Mariangela Melato, Richard Kiel. Statiunitense. Comico, 1981.



Mariangela Melato, Ryan O'Neal e Richard Kiel nel film

So fine, il titolo originale di questo film, ribattezzato in italiano *Jeans dagli occhi rosa*, dell'esordiente Andrew Bergman (già collaboratore di Woody Allen e Mel Brooks), è una tipica locuzione americana tesa ad esprimere ammirata considerazione per qualcuno o qualcosa, traducibile alla lettera: che bello! che carino! Nel caso particolare, però, si presta ad un'altra lettura, dal momento che alcuni personaggi della bisacca vicenda qui raccontata «fanno» di cognome, appunto, Fine.

Ora, benché la stessa espressione possa alludere alla «finchezza», non diremo proprio che *Jeans dagli occhi rosa* vada troppo per il sottile, pur se lo spunto comico originario offriva forse qualche potenziale allettamento spettacolare. Il giovane professore di letteratura comparata Bobby Fine (Ryan O'Neal) viene distolto bruscamente dal proprio lavoro in un sofisticato «collega» di provincia per subentrare, costretto dal gigantesco e brutale usuraio Eddie (Richard Kiel), all'avventuroso padre Jack (Jack Warden) nella gestione di una casa di moda in grave dissesto finanziario. L'impatto iniziale tra Bobby e il nuovo ambiente di lavoro è addirittura catastrofico, ma il casuale incontro dell'impacciato professore con la moglie italiana dell'usuraio Eddie, la falsa-bionda e sciamannata Lira (Mariangela Melato), impedisce subito alla storia un imprevisto sviluppo. Bobby e Lira rinoscono inaffamati d'amore finiscono presto a letto, incuranti persino della temibile rivale del brutale Eddie.

Per buona sorte, inoltre, il buocesco epilogo di una furiosa notte d'amore tra i due termina col professore vagante per la strada, di primo mattino, abbigliato con jeans troppo stretti dai quali spuntano in bella vista porzioni di natiche. Ciò che, però, poteva essere una situazione imbarazzante, si risolve in un grosso affare commerciale: poiché quelle brache con chappe en plein air diventano di colpo il capo d'abbigliamento più ricercato di una moda demenziale.

Superata così di slancio la crisi dell'azienda paterna e prese le distanze dal voglioso Lira, Bobby riparte per il «collega» preoccupato soltanto della carriera d'insegnante e dei suoi libri. Lingarbugliata faccenda, ben lontana dall'essere chiarita, si complica ulte-

riormente per l'iniziativa di Lira di riprendersi, costi quel che costi, il suo amante. Ciò che determina immediatamente una barabbesca irruzione, nel bel mezzo di una rappresentazione dell'Otello verdiano interpretato da Lira nei panni d'una improvvisata Desdemona, dell'erculeo, scatenato Eddie prontamente adattatosi anche lui, sulla scena e fuori, al ruolo melodrammatico del celebre «moro di Venezia».

Dialoghi, gags ed equivoci blandamente comici si inseguono e s'intrecciano con qualche affanno in questo film

modulato con alterna furbizia ora sul registro della commedia hollywoodiana, ora sulle sguaiataggini di certo cinema dozzinale che oggi va per la maggiore. Quel che manca davvero nei *Jeans dagli occhi rosa*, nonostante il volenteroso prodigarsi del malassortito quartetto O'Neal-Melato-Warden-Kiel, resta proprio, e vistosamente, il ritmo essenziale per sostenere simili imprese. Evidentemente, le ambizioni di Andrew Bergman sono largamente superiori alle sue risorse creative.

s. b.

Nomine Oscar: c'è anche Rosi

HOLLYWOOD — Nella girandola degli Oscar c'è anche l'Italia: le «nominations» (che hanno segnalato i cinque «concorrenti» per ogni Oscar), alla voce «miglior film straniero», hanno elencato anche *Tre fratelli* di Francesco Rosi. Per il resto, però le cose sono andate nel più prevedibile dei modi. Tra i più segnalati a questa 54ª edizione, che si concluderà con il super-gala del 29 marzo prossimo, c'è *Reds*, con dodici menzioni, film «coraggioso» di Warren Beatty sulla vita di John Reed, il giornalista americano che seguì in prima persona la rivoluzione russa del 1917. Poi c'è *On golden pound* (10 candidature) in onore alla straordinaria coppia Katherine Hepburn e Henry Fonda, seguito a ruota da *Atlantic City USA* di Louis Malle (l'occhio di un francese sulla vita americana), *Momenti di gloria* e *I predatori dell'arca perduta*, il migliore film-gioco degli ultimi tempi. Andando con ordine, per il miglior interprete maschile sono in corsa Paul Newman per *Absence of malice*, Warren Beatty per *Reds*, Henry Fonda, Burt Lancaster per il film di Malle e Dudley Moore per *Arthur*. Fra le donne ci sono invece Katherine Hepburn, Diane Keaton per il solito *Reds*, Marsha Mason per *Only when i laugh*, Susan Sarandon (*Atlantic City USA*) e Meryl Streep per *La donna del tenente francese*. Tra gli attori e le attrici non protagonisti, poi, spicca la presenza di Jeanne Fonda (*On golden pound*) e di Jack Nicholson per *Reds*. A contendersi l'Oscar a *Tre fratelli*, infine, ci saranno un film svizzero, *La barca è piena*, l'uomo di ferro di Wajda, l'ungherese *Mephisto* di István Szabó e il giapponese *Fiume fangoso*.

ARRIGO PETACCO

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

CURCIO

con il 1° in regalo il 2° fascicolo e la copertina del primo volume. 80 pagine a colori a sole 1.300 lire



Un'opera fondamentale sul più grande conflitto che la storia dell'uomo ricordi.

In edicola a fascicoli settimanali

